

Protagonisti Nordest



Presente e futuro
«Il pescatore» e a sinistra «Poggiolo a Central Park». Sotto, foto grande, «Il Golfo», tre opere di Matteo Massagrande. Prossima sfida il progetto di Marco Goldin «Ungaretti poeta e soldato. Il Carso e l'anima del mondo», due esposizioni, una a Gorizia e l'altra a Montefalco

Le finestre aperte di Massagrande

di Veronica Tuzii

Da sapere

● Matteo Massagrande è nato a Padova nel 1959. Enfant prodige, pittore e incisore dalla grande tecnica, ha uno studio a Padova e uno a Hajós in Ungheria

● Le sue opere si trovano in importanti musei, chiese, collezioni pubbliche e private

● La prima mostra a Treviso nel 1973, oltre 100 personali in tutto il mondo



Lo sguardo oltre. Le inquadrature, dal taglio particolare, esaltano vetrate da cui s'intravede il verde di un giardino, il mare, i grattacieli di una metropoli o una zona industriale. Sono finestre che si aprono su angoli di un mondo fisico e interiore. «L'armonia è la chiave da ricercare, l'armonia è un

modo di vivere». Sarà per questo che i dipinti dalle atmosfere silenziosamente fragorose di Matteo Massagrande restituiscono un senso di benessere, portando lo spettatore a condividere sensazioni, luoghi, ricordi, odori, colori e vissuti, inondati da una luce pulviscolare.

Enfant prodige, pittore e incisore dalla grande tecnica, Massagrande (Padova, 1959) divide la sua attività tra lo studio padovano e quello di Hajós (Ungheria). Dai suoi frequenti viaggi in giro per il globo sono nati e continuano a nascere cicli pittorici e grandi composizioni, che fin dal 1973 — con la prima mostra a Treviso — hanno dato luogo ad oltre 100 personali in tutto il mondo, più innumerevoli collettive e concorsi. Le sue opere si trovano in importanti musei, chiese, collezioni pubbliche e private. Alcune sue incisioni sono entrate a far parte del Gabinetto delle Stampe degli Uffizi di Firenze.

Massagrande, diceva dei suoi lavori Ermanno Olmi: «Nei suoi quadri, ogni cosa



vedere lontano
Matteo Massagrande al lavoro nel suo studio di Padova

evocata è lì sospesa in quell'istante infinito che è l'incanto della poesia». È l'incanto di un'armonia che diventa sinonimo di serenità e benessere?

«Nella mia pittura c'è un modo di affrontare la vita. Lo riassume in una parola: fede.



Fede in senso lato intesa come ricerca dell'assente, cercando la scintilla che mi porti al dio nascosto. Generazioni di artisti, grandissimi maestri, prima di me lo hanno cercato, da Kandinsky a Mondrian. È un dio che non si rivela mai e che io chiamo semplicemente "armonia": capace di dare conforto anche nel non trovarlo ma semplicemente nel cercarlo. È l'elogio di una ricerca».

Dalle sue finestre vede questo?

«Con le mie finestre cerco di vedere questo. Cerco di scorgere qualcosa che da den-

tro fa vedere fuori, e fa stare bene, pur essendo dentro. O, addirittura, il miracolo dell'affacciarsi per poter guardare oltre. L'armonia è sentire un flusso, è sentire che tutto gira intorno, che tutto fa muovere tutto. E lo fa muovere in modo bello, in modo perfetto. Sono sensazioni difficili da descrivere e da dipingere. È un cercare sempre ovunque. Ad esempio, se io adesso guardo fuori dalla finestra di casa mia vedo un panorama abituale, con lo stesso albero, le stesse case, lo stesso scenario: ma lo guardo per vedere se qualcosa mi è sfuggito. È un movimento automatico che prende ognuno di noi. Come quando guardi una persona cara, tua madre, tuo figlio, tua moglie o la tua amante, tutte persone che ami e conosci perfettamente. Ogni volta che le vedi le guardi dentro per vedere oltre. Scoprire nella quotidianità e nella confidenza dell'immagine la rivelazione».

In questo quanto conta la memoria, il vissuto?

«Tantissimo ovviamente. Perché è la stratificazione di ricordi ed emozioni. Tutto quello che abbiamo fatto non è passato, è dentro di noi. È la sedimentazione delle esperienze, vissute ma che continuano ad essere vive».

Nelle sue tele l'uomo è assente.

«È presente anche se non è dipinto. È l'uomo che guarda dalle mie finestre, che apre quelle finestre. Nei miei dipinti lo spettatore è invitato a partecipare, proiettandosi verso quell'apertura sul mondo».

La finestra è un confine?

«La finestra non è un limite, bensì un punto privilegiato dal quale si può vedere il massimo. Perché non è dal giardino che si ammira il giardino, non è tra i grattacieli che si ammirano i grattacieli. Come le gallerie, solo cogliendole da fuori capisci che sono spirali: da dentro non vedi niente, solo puntini. L'essenza si coglie solo con un po' di distacco».

Le architetture decadenti, dalla bellezza fugace, che distinguono i suoi dipinti non danno un senso di malinconia bensì di benessere.

«Lo spero. Io non dipingo malinconie, né nostalgie del passato, io dipingo uno stato d'animo, che a volte può essere un po' più triste ed altre allegro, ma che è esattamente cogliere l'immagine nella sua pienezza, in tutta la sua armonia».

La prossima mostra?

«Partecipo al progetto di Marco Goldin "Ungaretti poeta e soldato. Il Carso e l'anima del mondo", che si compone di due esposizioni, al Museo Civico di Santa Chiara di Gorizia e alla Galleria Comunale d'Arte Contemporanea di Montefalco (dal 26 ottobre). Altre finestre, su una Storia da non dimenticare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Con le mie opere
cerco di vedere fuori
qualcosa che è sfuggito
e che ti far star bene**